

le spine

7

Coordinamento scientifico



in copertina

Silvia Piconi, *Danze aliene n.3* (2016)

Prima edizione ottobre 2018

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-75-X

Alessandra Caciolo, Stefania Zanda

**I LIMONI NON
POSSONO ENTRARE
STORIE DI DONNE DAL CARCERE**

Introduzione di Susanna Marietti



ORTICA EDITRICE

*Alle donne private della libertà
che amano con passione
e lottano con coraggio*

Indice

<i>Premessa</i>	7
<i>Introduzione</i>	11
L'inizio	17
Irene	27
Il blindo	41
Elisa	53
La battitura	78
Katia	84
Il carrello	98
Francesca	108
Vanda	123
Madre e figlia	137
Melissa	155
Carla	163
L'affettività	172
Lara	186
Cristina	196
Un hotel a 7 stelle	207

I nomi delle persone citate sono
frutto di fantasia delle autrici

Premessa

Il carcere è simile ad un caleidoscopio, se osservi bene puoi trovare mille colori che si sovrappongono, si fondono, confondono e scambiano in un dinamismo che rappresenta l'energia, il cuore pulsante, l'impulso che determina tutto il sistema. Agli occhi attenti di chi osserva, può palesarsi una molteplicità di effetti luminosi, che suggestiona e porta emozioni, ricordi, riflessioni, considerazioni.

Questi *racconti di vita* sono il frutto di incontri settimanali, avuti tra il 2017 ed il 2018 nel carcere di Rebibbia, durante i quali abbiamo conosciuto donne con una gran voglia di raccontarsi e di condividere le esperienze della loro vita.

Storie di donne che si sono rialzate, o che forse non sono mai cadute, che hanno sviluppato una grande forza di volontà per non perdere la propria unicità, che hanno mantenuto, nonostante la reclusione, una loro sfera di liber-

tà per poter continuare a sperare. Donne che hanno imparato ad aspettare e a ricostruirsi una “normalità” per fronteggiare il lento incedere del tempo, che hanno imparato a sopravvivere e a proteggersi con corazze per difendersi dalla quotidianità carceraria, che si sono messe a nudo, che si sono commosse ed emozionare pensando ai loro figli, unite da esperienze sempre troppo simili.

I loro racconti ci hanno ricordato l'importanza delle piccole cose, il rispetto del dolore altrui e della compassione, il senso di libertà non solo fisica, il bisogno di fare per non pensare, l'arte di creare per non soccombere, l'importanza della fisicità di un abbraccio, il silenzio dell'attesa, il valore degli affetti e tanto altro ancora. Ci hanno insegnato che si può evadere con l'umorismo, lo scherzo, le battute, i disegni, le poesie, le lettere, gli aneddoti che generosamente ci hanno donato per farci partecipi dei loro stati d'animo.

Grazie alle loro storie abbiamo potuto raccontare il carcere con le sue contraddizioni, i suoi paradossi e pregiudizi ed aprire una finestra su un *oblio* spesso dimenticato.

I racconti sono scritti a quattro mani ma ne abbiamo affidato simbolicamente la narrazione a Maria, in omaggio alla prima donna detenuta nel carcere di Sing Sing, condannata a morte e poi salvata. Una donna che rappresenta la speranza, capace di unire le nostre personalità ed i nostri punti di vista, capace di descrivere i luoghi, le persone, le emozioni perché conosce la carcerazione e l'importanza della libertà. Una donna nata due volte, che ha vissuto due vite, dentro e fuori dal carcere, due mondi opposti e paralleli ma che possono sfiorarsi per giungere a toccarsi.

Introduzione

E se provassimo a rovesciare l'ottica? Se provassimo a guardare alle donne che incrociano la giustizia penale, invece che agli uomini, per ragionare su quale risposta vogliamo dare al reato e alla pena in generale? Fino a oggi si è sempre fatto il contrario. Una lettura volutamente al maschile, o forse solo l'inerzia del sistema, ha fatto sì che le poche donne che delinquono, se paragonate ai numeri degli uomini, siano schiacciate e identificate nel modello di risposta unicamente pensato per questi ultimi.

L'intero senso delle proposte uscite dagli Stati Generali dell'esecuzione penale - la grande consultazione pubblica voluta dal Ministero della Giustizia tra il 2015 e il 2016 che ha coinvolto tanti operatori della giustizia, accademici, esponenti della società civile - per quanto riguarda le donne e il carcere è proprio qui. È racchiuso nella frase finale della relazione: "riteniamo che cominciare dalle donne", si legge, "ossia

fare di loro il parametro dell'uguaglianza, piuttosto che, come è successo finora, il contrario; adottando dunque un'ottica di genere sia per leggere il reato che la pena e la sua esecuzione sarebbe un guadagno per tutti/e". Una proposta che sicuramente rivoluzionerebbe il modello di pena che oggi ci viene proposto e che sarebbe capace di disegnare un carcere altro, un carcere ripensato. O forse pensato per la prima volta, visto che sempre più sembra si sia tolto pensiero collettivo al carcere e sempre più rimane senza risposta la domanda su quale carcere vogliamo e su che cosa sia il carcere.

Leggendo le storie delle donne racchiuse in questo libro, ci si abbandona in un attimo alla loro compagnia discreta e avvolgente. In ognuna si riconoscono pensieri, sentimenti, emozioni, paure, aspettative che sono state in tutte noi in qualche momento della vita. Il racconto che ne fanno le autrici - per bocca di Maria, personaggio di finzione, ma fusione del tutto realistica delle due protagoniste di questi incontri - sa rivelare l'esperienza di queste persone, un'esperienza che va ben oltre i cancelli del carcere e abbraccia l'intero mondo lasciato fuori e portato a pezzi dentro. Lo stesso mondo che è di ognuna di noi e che, grazie alle parole a tutto tondo e mai stereotipate delle autrici, non può che risuonarci dentro.

Se vogliamo capire le carceri italiane e il modo in cui lo strumento detentivo è stato usato negli ultimi quarant'anni, numeri e storie vanno guardati insieme. I primi non bastano. E libri come questo divengono dunque indispensabili. Le donne che ci parlano tramite questo testo vivono attualmente dentro il carcere femminile di Rebibbia a Roma, una delle poche carceri italiane interamente femminile. Per il resto, le donne detenute sono sparpagliate in sezioni femminili ospitate all'interno di istituti maschili. Spesso si tratta di sezioni piccolissime, con pochi posti e poche detenute lasciate prevalentemente abbandonate a se stesse. Per chi gestisce un carcere con centinaia di detenuti uomini e un numero di donne che si conta sulle dita delle mani, è quasi scontata la tendenza a canalizzare attenzione e risorse verso la parte maschile dell'istituto.

In Italia le donne in carcere sono poco più del 4% della popolazione detenuta complessiva. La situazione non è troppo diversa negli altri Paesi europei. Perché noi donne delinquiamo meno degli uomini? Nella storia del pensiero ci siamo sentite dare tante diverse spiegazioni. In un passato neanche troppo lontano è stato sostenuto che avremmo un'inferiorità biologica che ci renderebbe incapaci perfino di delinquere o che la nostra fisiologia darebbe luogo

a specifiche emozioni che ci porterebbero a commettere solo alcune tipologie di reato essenzialmente a base sessuale. Ma neanche uno sguardo alla condizione sociale della donna, che vede nel suo ruolo tradizionalmente legato ad ambienti familiari una maggiore difficoltà a entrare in contatto con occasioni criminali, sembra rendere conto davvero del fenomeno. Nonostante il livello di emancipazione sia cresciuto, il tasso di criminalità femminile è rimasto ovunque residuale.

Le donne non soltanto delinquono quantitativamente di meno, ma anche qualitativamente. La detenzione femminile è caratterizzata da pene tendenzialmente brevi, da una frequente recidiva, da uno stile di vita caratteristico della piccola criminalità proveniente da percorsi di esclusione sociale. Gestire una pena breve con la frattura netta che il carcere può produrre significa aggiungere danno al danno. Ancor più che per gli uomini - forse a causa della maggiore stigmatizzazione cui è soggetta la donna detenuta - la carcerazione al femminile può determinare la rottura con la famiglia, con gli affetti, con qualsiasi altro contesto relazionale in cui la donna era prima inserita. Si crea dunque il drammatico circolo che vede un'iniziale esclusione sociale, seguita da un periodo di detenzione, seguito ancora da una nuova e più profonda esclusione

sociale. Una spirale che sarebbe folle non cercare di interrompere con tutti gli strumenti che l'istituzione ha a propria disposizione.

Se si guarda dunque a una pena al femminile, si pensa a misure alternative intensificate e a un carcere aperto, davvero capace di raccordarsi con il territorio, di creare occasioni di vita, di non recidere il rapporto tra la donna e il proprio mondo. Sono solo esempi di cosa potrebbe significare fare della detenzione femminile il parametro dell'uguaglianza, spostando sulle donne l'attenzione e la competenza che fino a oggi la sola detenzione maschile, ben più imponente per numeri e per spessore criminale, ha attratto su di sé. La scarsa pericolosità sociale delle donne detenute permette inoltre di sperimentare ovunque sezioni aperte e una vita interna, così come indicato dalle Regole Penitenziarie Europee del Consiglio d'Europa, il più possibile simile alla vita libera. "Durante il giorno", scrive una delle donne di Rebibbia in questo libro, "teniamo la CASA (cella) aperta, perché siamo tra di noi come nei piccoli paesi dove si entra a casa della vicina, magari per chiedere il sale se è finito, lo zucchero se devi preparare un dolce, l'aglio se ti sei dimenticata di comprarlo".

Questo libro è una polifonia di voci. Non solo Maria ha in verità "quattro mani", come ci viene svelato nelle prime pagine, ma ogni singola don-

na, ogni singola sensibilità, ogni singola esperienza non si perde nell'indistinto del racconto, non viene rielaborata e incanalata nell'unico sentire delle autrici, ma anche quando non si esprime in prima persona riesce - seppur filtrata dall'inevitabile percorso di riscrittura - a fare capolino, ad affacciarsi al lettore con quel qualcosa di irriducibile che ogni persona si porta dentro. Ad aggiungere il suo pezzetto di umanità a quel che i numeri già sanno dirci.

Ascoltiamole. Ascoltiamo queste voci che ci arrivano da dentro e ringraziamo chi ha saputo portarle fuori. Sapranno darci dei suggerimenti preziosi per ripensare il carcere e il suo ruolo nella società.

Susanna Marietti

L'inizio

Ricordati che qualsiasi momento è buono per cominciare. Apprendi dagli audaci, dai forti, da chi non accetta compromessi, da chi vivrà malgrado tutto. Alzati e guarda il sole nelle mattine e respira la luce dell'alba.

Pablo Neruda

Eccomi qui, davanti al portone per entrare nel braccio femminile della Casa Circondariale di Rebibbia. Dopo tanti anni mi ero dimenticata cosa vuol dire stare davanti alla porta di un carcere, la mente ha volutamente resettato gli anni trascorsi qua dentro. Talvolta la forza di andare avanti riesce a vincere sui ricordi e altre volte i ricordi riaffiorano, quasi a volerci dire che siamo quello che abbiamo vissuto ed io oggi sono qui perché ho deciso che è arrivato il momento di guardarmi indietro per andare avanti, per raccontare come si vive dentro.

Inizia qui da questo portone la mia nuova avventura che mi porterà ad incontrare per diversi mesi le mie “colleghe”, per farvi conoscere il mondo sospeso e per permettermi di esprimere, attraverso i loro racconti, le mie emozioni, le mie sensazioni e le mie paure.

La sera prima, come una liceale al primo giorno di scuola, mi sentivo emozionata di poter entrare a Rebibbia non da detenuta, ma allo stesso tempo impaurita di instaurare relazioni con persone in detenzione per il timore di non saperle gestire. Mentre immaginavo il giorno dell'incontro, l'ansia iniziava a crescere ed altre paure mi scuotevano la mente tanto da farmi impallidire: e se capissero che sono una ex detenuta? In testa un vortice di pensieri senza ordine, per placare le ansie decisi di concentrarmi su come vestirmi. Può sembrare banale, ma la prima impressione è determinante ed io volevo trasmettere sobrietà e rispetto per il loro spazio. Il giudizio degli altri ha sempre condizionato il mio modo di essere, lo aveva scritto anche l'equipe trattamentale nell'ultima relazione educativa mandata al tribunale di sorveglianza per le misure alternative: *il soggetto dopo una rivisitazione critica del proprio percorso deviante, sembrerebbe aver sviluppato la capacità di controllare e differire gli impulsi, di mentalizzare le proprie e altrui emozioni, sviluppan-*

do un pensiero critico e sensibile al giudizio altrui.

È il 16 ottobre e sono in anticipo. Ho bisogno di fermarmi a pensare prima di entrare. Mentre parcheggio l'auto fuori le mura, chiudo gli occhi e cerco di ricordare la mia cella, il mio letto, i rumori, gli odori, i ricordi brutti pesano troppo e, nonostante la giornata calda, un brivido di freddo mi percorre la schiena e mi riporta alla realtà. Sono impaurita ma almeno l'abbigliamento mi conforta e mi dà sicurezza, ho indossato un jeans comodo, camicia bianca, giubbotto di pelle nera e stivaletti tacco 5.

Scendo dall'auto percorro pochi passi e sono davanti al portone, suono il citofono posto a destra. Un rumore sordo e veloce accompagna l'apertura della porta blindata di colore blu su cui è attaccato un primo cartello: È SEVERAMENTE VIETATO IL PASSAGGIO CON LE PORTE IN MOVIMENTO. Diligentemente aspetto che si arresti ed entro.

Da questo momento in poi mi sento le regole addosso, mi muovo con circospezione per la paura di sbagliare qualcosa o infrangere qualche regola.

Il locale di ingresso è piccolo e buio, il gabbiotto degli agenti sembra quasi una camera oscura, noto telecamere, monitor, telefoni, metal detector, armadietti per depositare gli effetti

personali. Sul vetro del gabbiotto troneggia il cartello NON È CONSENTITO INTRODURRE ARMI, con la foto di una pistola ed un coltello. Ho di nuovo l'ansia per la paura di averne una in borsa.

L'agente di turno, un uomo di mezza età, mi saluta in modo distratto e chiede chi sono e la motivazione per cui sono lì. Mi identifico e consegno il documento, sarà depositato e custodito fino alla mia uscita; negli armadietti lascerò tutto il resto, tranne la penna ed il quaderno.

Mi viene consegnato il pass, un cartellino rosso con scritto art. 17, norma che consente l'ingresso in carcere a tutti coloro che *“avendo un concreto interesse per l'opera di risociazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”*. Ritengo che il mio intento risponda pienamente ai dettami legislativi e in forza della autorizzazione concessa dalla direttrice passo sotto il metal detector entusiasta di entrare da persona libera!

Ricordo la prima volta che vidi un cartellino così addosso ad una volontaria nel mio reparto, chiesi a Giulia, la mia concellina¹: “Ma questa chi è? Cosa vuole da noi? Se vuole parlare,

¹ Compagna di cella.

oppure vuole farci fare qualcosa dille che sto impicciata!”

Lei mi spiegò che Antonia era una figura storica del carcere, veniva ogni lunedì, di ogni settimana, di ogni mese, di ogni anno, con il caldo, il freddo e la pioggia e durante le feste e aiutava le detenute che avevano più bisogno, non solo dando saponi, vestiti, scarpe e altro ma anche con telefonate alla famiglia, all'avvocato, insomma dava una mano come poteva. Con il tempo capii che era proprio così e apprezzai molto la sua disponibilità e capacità di fare il laboratorio di riciclo della plastica più divertente e creativo che abbia mai visto.

Con un rumore sordo e veloce si apre la seconda porta blindata blu che consente l'ingresso nell'istituto penitenziario. La luce del giorno colpisce gli occhi che faticano ad abituarsi, un viale dritto si dipana davanti.

Come sempre sono un numero che entra in uno spazio sospeso. Procedo nel viale d'ingresso contornato di ulivi ed oleandri che fanno da cornice e attutiscono i muri su cui sovrasta il filo spinato, proteggendo e isolando il carcere dal mondo.

Mi dirigo verso l'entrata degli uffici, camminando sento delle voci, mi giro, a sinistra c'è ancora il giardino del nido, gli alberi che lo circondano sono cresciuti molto rispetto a quando ero lì.

Ripenso al colloquio avuto con la direttrice quando ho deciso di intraprendere questa avventura, una bella donna, puntuale, gentile e accogliente, veloce nell'afferrare il senso che volevo dare al progetto. Il suo ufficio, senza sbarre come gli altri uffici amministrativi, semplice ma pieno di luce con piante sui davanzali delle finestre, mi mette a mio agio, un tono di voce calmo e sicuro chiede informazioni circa la motivazione, la sensazione è di essere ad un esame ma poi sparisce e lascia spazio alla conoscenza.

Il pensiero mi rassicura e mi accorgo di essere arrivata all'entrata. Visto che sono in anticipo e alquanto agitata, decido di fare una piccola deviazione al bar gestito dalla cooperativa di detenuti 70 bloccato: abitudine che mi accompagnerà in ogni evasione. È la prima volta che ci entro, alle detenute non è concesso. L'impressione è senz'altro positiva, personale giovane e informale, ma al contempo cortese. Il bar è frequentato da agenti e operatori, ha un arredo essenziale e noto che vicino all'entrata c'è un telefono per comunicare con gli uffici.

Rifocillata esco dal bar e mi dirigo nuovamente all'entrata degli uffici dell'area trattamentale. Nel patio si affacciano due cabine telefoniche poste ai lati dell'ingresso, di quelle che le nuove generazioni neanche conoscono e che noi a stento ricordiamo. I telefoni fissi sono fon-

damentali all'interno del carcere per comunicare con i vari reparti visto che non è consentito l'uso del cellulare per nessuno.

Sono le 10:00, con una puntualità che spacca il secondo mi dirigo verso l'ufficio di Renata, l'educatrice che seguirà il progetto a cui ha dato il nome "Racconto la mia storia". La semplicità del titolo mi ha rimandato subito al linguaggio fanciullesco utilizzato all'interno del carcere che dovrebbe servire forse ad una probabile rieducazione. Durante la mia detenzione Renata non era ancora a Rebibbia e questa cosa mi dà sicurezza, mi avrebbe dato fastidio se il ricordo di me fosse associato alle sbarre. L'ho conosciuta durante l'incontro con la direttrice, dove mi disse: "Il progetto coinvolgerà due reparti, camerotti e cellulare, in tutto trentanove donne, ma il numero *potrebbe variare*, se riesci ad averne sei ad incontro puoi ritenerti fortunata."

Sapevo bene a cosa si riferiva, le adesioni sulla carta di norma non corrispondono a quelle reali. Accennai un sorriso fingendo di non sapere nulla al riguardo, non pronunciai alcuna parola.

Attraversando i corridoi l'impressione è di un ambiente familiare, anonimato e accoglienza sono gli elementi che colpiscono; mentre cammino si alternano bacheche di comunicazioni sovrapposte per i dipendenti che separano un ufficio dall'altro.

Arrivo da Renata, come sempre semplice, disponibile e cordiale, segue la maggior parte di progetti proposti dai volontari, mi comunica che per gli incontri mi è stata assegnata la sala verde. Mi accompagna per farmi conoscere il percorso che dalle prossime entrate dovrei percorrere da sola. Un percorso che conosco bene e ritrovarlo mi scuote i sensi.

Insieme attraversiamo il lungo corridoio, mi colpisce una cassetta delle lettere color rosso sulla sinistra, come quelle che si trovano fuori, è appesa al muro vicino la stanza delle agenti addette alla sorveglianza, mi affaccio dentro la stanza che ha la porta aperta, e vedo una serie infinita di monitor sui quali le telecamere ripropongono tutto quello che accade nei corridoi e davanti il cancello direzione dove ci sono delle persone in attesa.

Arriviamo al cancello direzione, anch'esso blu, la vernice è rovinata e dove manca lascia il posto al grigio scuro, un agente chiede il mio nome ed il motivo per cui sono lì.

Di nuovo monitor e telecamere ed un grande registro detto di *scarico merci* dove a mano vengono prese le generalità e ancora armadietti dove depositare gli effetti personali. Scendiamo e attraverso due rampe di scale raggiungiamo i sotterranei. Davanti si estende un lungo corridoio freddo che iniziamo a percorrere. Sento

l'odore, quello non è cambiato per nulla, posso assicurare che è lo stesso di tanti anni fa, mi prende subito allo stomaco, e mi fa venire una specie di vertigine disgustosa.

Percorriamo muri spogli, corridoi che incrociano altri corridoi formando una sorta di labirinto, telecamere ai lati dei muri, il blindato della biblioteca, un murales rappresentante una libreria con gatti dormienti, detenute che si dirigono al cancello direzione, al lavoro, al colloquio o in biblioteca. Si salutano tutte e così facciamo anche noi.

Sembra di camminare su un tappeto di gomma è un luogo di passaggio ma paradossalmente di permanenza, un luogo di anonimato ma di identificazione veloce. Renata parla e spiega il ritmo di vita, le varie attività ed io, completamente sperduta, la seguo in silenzio.

Mentre camminiamo la percezione di un tempo altro diventa forte. Mi accompagna fino alla sala verde che si trova poco prima della grande cucina. Renata chiama un'agente che ci apre la porta e collega un telefono fisso posizionandolo all'ingresso su una scrivania di legno marrone poggiata al muro che delimita lo spazio con la palestra, in alto appeso un orologio da parete fermo alle 12:40.

L'agente mi dice che posso usare il telefono per comunicare con i reparti e mi detta il

numero della cucina e della zona trattamentale che annoto sul quaderno. Accanto alla sala una zona bagno riservata ai parenti delle detenute e alle agenti, che mi viene aperta nel caso avessi necessità.

Entro nella sala verde.

Irene

Chi evita l'errore elude la vita.
Carl Gustav Jung

Le mura della sala sono verde mela, qui dentro i colori sono importanti perché vedere lo stesso colore ti appiattisce il cervello, ricordo che nei reparti vedevo solo il blu mi sembrava di impazzire avevo voglia di rosso, di giallo di colori vivi.

L'emozione è alle stelle, tornare in questo posto dopo tanti anni mi provoca una forma di disagio, un misto di sensazioni: paura, confusione, imbarazzo. I muscoli sono rigidi, tesi nel conflitto tra andare avanti e tornare indietro.

La mente corre veloce scorrendo i ricordi ma la curiosità, la voglia di conoscere e di ascoltare vince sui miei fantasmi puntuali e presuntuosi che mi fanno il verso. Faccio un gran respiro, inizio a guardarmi intorno e dispongo le sedie sperando che la partecipazione sia numerosa.

L'arredo è scarno, una telecamera in alto, un pianoforte coperto con un telo nero, una scrivania posta al centro, che utilizzo per poggiare i giubbotti, tante sedie di plastica verde impilate una su l'altra attaccate al muro, in alto grandi finestre con le sbarre da dove si vedono delle detenute che puliscono le terrazze, è il servizio M.O.F.²

Il *numero potrebbe variare* la frase di Renata mi ritorna in mente come un ritornello stonato, ma prendo atto che dietro quella frase c'è un'incertezza fisiologica, contestuale, situazionale, arbitraria ed il timore che non si presenti nessuna me la fa sentire tutta addosso. Quante saranno a partecipare? Le sedie basteranno o ne rimarranno delle vuote? Mi tolgo il cappotto e vado nel bagno che l'agente mi ha aperto, riservato solo al personale, non ci ero mai entrata, ed in questo momento realizzo che qui dentro sono una donna libera.

Mi sento una privilegiata, è ampio e spazioso, ha una grande finestra con le sbarre, tutti gli accessori ben puliti compreso un bidè. Sembra un bagno di casa, mi sento sicura e protetta e non voglio uscire, mi guardo allo specchio, i miei capelli scuri sono scomposti e le occhiaie rivelano una notte insonne. Faccio per prende-

² Manutenzione Ordinaria Fabbricati.

re la borsa e mettere un po' di fard nelle guance pallide, ma realizzo che l'ho lasciata nell'armadietto, allora cerco di sistemarmi i capelli, faccio un gran sorriso e con determinazione esco.

Alle 10:30 quando la speranza sta lasciando il posto alla delusione, entra Vanda. Ha i capelli corti bianchi, indossa una tuta nera, smalto e rossetto rosso che le illumina il viso. La presenza e la fisicità di Vanda mi confortano, ha un viso dolce e mi sorride, io faccio altrettanto in modo sincero, ho voglia di abbracciarla, mi ricorda mia madre, anche lei aveva gli stessi capelli e lo stesso sguardo dolce. Mi rattrista vedere una donna anziana che cammina con lentezza, chiusa qui dentro ma cerco di essere cordiale e sorridente non facendo trasparire le mie emozioni.

Seguono le altre e non sono trentanove ma sei come previsto da Renata, guardandole mi torna in mente come funzionava il meccanismo quando veniva proposto qualcosa di nuovo. Come le formiche sul miele, sfruttavamo la possibilità di poter partecipare in modo da avere i nostri nomi sulla lista partecipanti, poi qualcuna di noi veniva trasferita, qualcun'altra stava male, o usciva per andare a casa, o ancora le giravano le palle per i rigetti delle istanze, per i colloqui andati male, per la terapia pesante che si assumeva ed il numero si riduceva drasticamente.

Mi presento non menzionando il fatto che sono stata anche io in detenzione proprio qui e che conosco questi luoghi e la tristezza di queste mura, voglio rifletterci bene se è il caso di aprirmi o meno.

Renata rimane qualche minuto e poi torna al suo lavoro operativo, fare colloqui e conseguenti relazioni ed io inizio l'avventura.

Loro si presentano a turno, sono un fiume in piena e fatico a contenerle, non perdo una parola di quello che dicono, non mi disturba neanche il telefono che suona in continuazione perché non lo sento, sto ancora faticando a gestire le mie emozioni e a capire quali sono le loro parole, i loro suoni, i loro colori e quali sono i miei. Solo dopo diversi squilli Elisa mi dice: "Guarda che devi rispondere!"

Con uno scatto felino mi fiendo sul telefono. Una voce secca mi comunica: "E. a colloquio!"

Mi paralizzato, quelle parole mi fanno tornare indietro di 15 anni, sento forte di nuovo la vertigine di prima, questa volta mi prende la testa, non lo stomaco, sento la testa che fluttua, leggera e vuota, ho caldo, le guance rosse e un calore in tutto il corpo, scende dalla testa ai piedi, il cuore ha iniziato a battere veloce. Rientro nella sala verde visibilmente scossa e balbetto qualcosa, l'interessata per fortuna capisce ed esce.

Vanda ha una gran voglia di parlare: “Sono qui da un bel po’, prima dividevo la cella con mia figlia, ora sta agli arresti domiciliari per stare con i figli, sono contenta per lei ma mi manca.”

Gli occhi le diventano tristi e le parole mi entrano nel cuore, vedo una donna anziana sofferente per la mancanza della figlia, ma nello stesso tempo contenta perché l’amore di madre prevale sull’egoismo. Non so cosa dire e resto zitta ad ascoltare nonostante sia curiosa di natura e vorrei tempestarla di domande: Perché sei qui? Che reato hai commesso? Ti hanno arrestato con tua figlia? Come ti hanno preso? Quanti anni devi fare ancora? Ma so bene che in carcere è facile diventare inopportuna quindi lascio la conversazione evolvere rispettando i suoi tempi.

Il mio viso è attento e gli occhi non lasciano trasparire la voglia di chiedere e di conoscere, Vanda si interrompe quando entra in sala Irene e non parlerà più per tutta la mattina. Il suo rossetto rosso sarà un assiduo compagno di tutti gli incontri.

Irene si siede nella parte del cerchio opposta ad Vanda, mi guarda, sorride e si presenta. Ha quasi premura di dirmi che è alla sua prima detenzione e ad oggi ha scontato 4 mesi. Ha una voce calma e sicura, utilizza un linguaggio appropriato ma nel contempo semplice, penso

sia una donna colta ed abbia avuto una buona educazione. La mente cerca di indovinare che tipo di reato abbia potuto compiere una persona così che sicuramente ha avuto una buona famiglia alle spalle.

A volte capita che alcune persone ti colpiscono al primo sguardo, Irene cattura la mia attenzione. È magra, un viso segnato, senza trucco, senza una cura particolare, pallida, triste, capelli un misto tra bianchi e biondi che posano sulle spalle, altezza media, vestita in modo piuttosto serio con pantalone e giacchetto grigio. Quando sorride, la bocca lievemente aperta, lascia vedere la mancanza di denti che mi fa pensare ad una vita segnata forse da problemi di alcool. Ho l'abitudine di cercare di definire l'età ogniqualvolta incontro qualcuno che mi interessa, Irene potrebbe avere circa 60 anni. È seduta di fronte a me, la osservo bene, più volte, quando volgo lo sguardo su di lei, mi sorride in modo aggraziato e rassicurante.

Ha una sciarpa rosa intorno al collo, mi dice che non si sente molto bene quindi non si fermerà per tutto il tempo a disposizione. Sono contenta che, malgrado non stia bene, sia presente, abbia scelto di conoscere il progetto e le altre partecipanti.

Mi colpisce la sua fisicità e il suo portamento, elegante, composta, dritta nella sua seduta, a te-

sta alta. Fragile ed eterea, con lo sguardo attento verso chi racconta. Non dice nulla, sembra mi stia studiando per capire perché sono lì, qual è l'obiettivo, a cosa serve il progetto, se potrà veramente aprirsi e parlare del suo percorso, della sua vita prima e durante la detenzione, se potrò capire la sua storia, le sue scelte.

Ho l'impressione che sia fuori luogo e non abbia preso confidenza con nessuno, una sorta di nota stonata, un errore di associazione, come quando ti iscrivi ad un corso in palestra e andando al primo incontro ti chiedi: "Ma cosa ci faccio qui? Ho sbagliato disciplina!"

Rimane per tutta la mattina malgrado continui a tossire. Più volte la sprono a tornare in cella per riposarsi ma sembra catturata dall'ascolto. Immagino sia una persona sola anche qui dentro e scegliendo di restare può ascoltare e conoscere le storie di persone che vede quotidianamente ma di cui non conosce i trascorsi.

So bene cosa voglia dire essere alla prima detenzione, sei diffidente, non vuoi parlare con nessuno perché hai paura di quello che potresti dire, potrebbe essere frainteso e diventare un pretesto per litigare, pensi anche di essere diversa, migliore dalle altre che magari entrano ed escono dal carcere, ma allo stesso tempo ti senti sola e vorresti avere qualcuno a cui confidare le tue paure.

Quando mi arrestarono, mi sentii persa, avevo visto tanti film ambientati in prigione, ma non avevo mai conosciuto nessuno che veramente avesse scontato una pena. Non sapevo nulla, pensavo che le detenute portassero la divisa e che non potessero uscire mai dalla cella. Per la paura ed il senso di abbandono mi chiusi in me stessa per circa nove mesi cercando di non pensare ed estraniandomi dal contesto, grazie anche all'uso di alcune gocce miracolose che mi fecero da scudo, proteggendomi dagli stimoli, dagli altri, dal carcere, dalla vita, da me stessa, fino a quando non conobbi Agnese.

Irene ascolta con attenzione la storia di Giulia: "Vengo da una famiglia di giostrai e non ho colloqui perché nessuno mi viene a trovare."

È giovane, ha una storia di tossicodipendenza e qui dentro si aiuta con il metadone, due occhi color ghiaccio dove si legge rabbia, dolore, solitudine e sconforto, una visione disincantata della vita. Potrebbe stare agli arresti domiciliari ma non le sono stati concessi perché l'intera famiglia vive in un camper.

Poi è la volta di Micol di Santo Domingo, è madre di due figli e nonna, ha una doppia diagnosi psichiatrica e spera di essere trasferita in una comunità specializzata per essere curata e forse trovare un equilibrio che le consenta di stare meglio. È simpatica e desiderosa di parlare

della sua vita, dei motivi che l'hanno spinta a deviare dal suo percorso di vita, le piace parlare.

Irene ascolta tutto in modo educato senza mai intervenire, continua a tossire per tutto il tempo, ma non accenna a tornare in cella, come se il suo stato di salute non le interessasse, come se non fosse importante, come se la sua brutta tosse non rappresentasse in nessun modo un ostacolo ed io sento freddo dentro di me, come se qualcuno avesse aperto una porta in pieno inverno e fosse entrata una folata di vento secco e freddo.

Interviene Elisa che catalizza l'attenzione per il suo modo fluido e al contempo veloce di parlare. Si avverte la preoccupazione di madre quando parla dei suoi figli e la desolazione di averli lasciati alla madre che con gran fatica cerca di crescerli come meglio non potrebbe fare. L'incontro evolve in modo partecipato anche se Micol e Elisa guidano l'intera discussione mentre Vanda e Eleonora intervengono per confermare o rafforzare alcune affermazioni.

Irene osserva attenta senza mai intervenire quasi avesse paura di dire qualcosa di sconveniente. Sono le 11:30 e ci saluta: "Mi dispiace ma sono stanca e voglio tornare in cella per riposare e mangiare qualcosa."

Mi stringe la mano e sento le sue dita che si stringono intorno alla mia, è un tocco lieve e